

il colloquio

"L'Europa deve svegliarsi e aiutare i giovani Avanti con salario minimo e più tutele"

Chiara Saraceno



Torino

Se l'Italia, così come l'Europa, vuole davvero affrontare il cosiddetto «inverno demografico», deve smettere di scoraggiare le sue giovani generazioni. È chiaro il messaggio della sociologa Chiara Saraceno, intervenuta sabato al Festival dell'Economia di Torino in un dialogo pubblico con il vicedirettore vicario de La Stampa, Federico Monga. «Il primo passo è non scoraggiarli a rimanere qui», ha detto la professoressa, sottolineando la necessità di un cambiamento radicale nelle politiche giovanili. Anche a partire da un netto cambio di mentalità da parte dei decisori. Non solo sul piano nazionale, bensì europeo.

In un Paese in cui gli adolescenti (11-19 anni) rappresentano appena l'8,7% della popolazione residente, Saraceno ha definito «cruciale» l'apporto dei figli di immigrati: «Senza i minorenni stranieri – molti dei quali nati in Italia ma senza cittadinanza – la percentuale sarebbe ancora più bassa. Siamo già una società multinazionale, anche se facciamo fatica ad accettarlo». Secondo la sociologa, nonostante le retoriche sulla crisi della famiglia, «più del 70% degli adolescenti pensa che formerà una famiglia, spesso sposandosi, e avrà dei figli – più dell'80% nel caso delle ragazze». Eppure, lungo il percorso, «qualcosa li scoraggia», impedendo la realizzazione di questi progetti. Per Saraceno, «la prima politica da attuare è dare loro sicurezza economica e un orizzonte di futuro», perché «non si fanno figli per la patria o per il welfare, ma per desiderio, e quel desiderio va sostenuto da condizioni materiali».

Le giovani donne italiane, ha aggiunto ricevendo uno spontaneo quanto sentito applauso dalla platea, «percepiscono un forte scarto tra ciò che vorrebbero e ciò che realisticamente le attende», a causa di discriminazioni e di una conciliazione lavoro-famiglia ancora troppo debole. «È un mito che le donne abbiano meno figli perché lavorano: da metà anni '70 il nesso si è invertito. Nei Paesi con più alta occupazione femminile, come la Svezia, le donne hanno più figli, perché ci sono politiche che le sostengono», ha ricordato. In tal contesto, la sociologa ha puntato il dito sulla carenza di servizi per la prima infanzia: «I nidi dovrebbero essere strumenti di pari opportunità, non solo di conciliazione. Invece dove servono di più, non ci sono».

Le disuguaglianze, però, non sono solo economiche. «Essere stranieri, donne, rom, di pelle scura o avere un orientamento sessuale non conforme significa affrontare ostacoli multipli. Alcuni ragazzi hanno introiettato questi limiti: chi proviene da famiglie modeste spesso rinuncia a priori a proseguire gli studi, anche con voti alti». Saraceno ha poi criticato lo slogan «abbiamo sfondato il tetto di cristallo», spesso ripetuto dalla classe politica negli ultimi decenni. «Siamo nel 2025 e ancora celebriamo la prima donna che arriva a una certa carica. Il cambiamento c'è stato, ma troppo lento. E i guardiani del cancello d'entrata sono ancora prevalentemente uomini», ha evidenziato, raccogliendo il secondo applauso spontaneo.

Sulle politiche recenti, la professoressa ha riconosciuto alcuni passi avanti, come l'assegno unico per i figli, ma ha definito «assurdo» che non sia automatico almeno alla nascita. «La cifra minima è troppo bassa e l'effetto pronatalista non c'è stato. I servizi contano più dei soldi: è più importante sapere che mio figlio avrà una buona scuola, che non ricevere un bonus». Ma non solo. Cruciale è stato il passaggio sul salario minimo, in cui l'Italia resta ancora indietro nella classifica europea dei Paesi che lo hanno adottato. «È una questione di civiltà», ha detto. «Mi scandalizza che si discuta se 7 o 9 euro lordi siano abbastanza. In troppi settori si lavora a 5 euro l'ora, o con contratti intermittenti, o con part-time involontari. Come si può pensare di costruire un progetto di vita?».

Saraceno ha poi denunciato la cosiddetta "normalizzazione delle disuguaglianze", come se fosse un dogma: «C'è una quota di ragazzi che vive abbandonata, perché i genitori lavorano in nero e non hanno punteggio per mandare i figli alla scuola dell'infanzia. Questi bambini non sono considerati cittadini a pieno titolo». Quanto ai social e alla cosiddetta "generazione ansiosa" - tema centrale del Festival grazie alle ricerche di Jonathan Haidt - Saraceno ha invitato a riconoscerne la legittimità: «È una generazione cresciuta in un mondo che ha perso le mappe. I social sono competitivi, spesso crudeli. Ma anche la guerra è

tornata nell'immaginario dei giovani. Hanno bisogno di spazi per esprimersi, non solo a scuola, ma nella società».

E su come aiutare le nuove generazioni di origine straniera a integrarsi? «Basta considerarli emergenze. Servono politiche strutturali, come l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua. Invece ancora si pensa a classi separate. Così non li integreremo mai». Un messaggio di inclusività in un mondo sempre più esclusivo, e diseguale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA